

### ***Parlò loro di molte cose in parabole (Mt 13,3)***

Le lezioni dei due relatori, l'uno cattolico l'altro luterano, nella loro diversa forma e impostazione, hanno prodotto in me, come credo negli altri partecipanti al seminario, viva impressione e, se lecito, pari gradimento. Don Emilio Salvatore ha mirabilmente condotto per mano tutti gli uditori nell'economia delle parabole di Gesù tanto proponendo una suggestiva classificazione delle stesse quanto penetrando e mettendo in luce sul piano storico critico – corredato di grafici e di schemi e illuminato dalla sua pacata e sapiente razionalità discorsiva – l'originalità e, al contempo, la non originalità delle parabole nella forma e nel contesto sia dei vangeli sinottici sia di quello di Tommaso. Il Pastore Kleemann si è soffermato sull'uso pubblico cui è destinato tale genere, ma soprattutto, dal fondo della sua esperienza personale di fede, di vita, di preghiera, di letture e di cultura – come allievo di Jeremias – con somma sensibilità ha evocato nell'intimo e nella mente degli uditori la viva voce e parola del Salvatore nel suo ministero terreno, sfrondando quanto di spurio si è depositato su essa e facendola risuonare nella sua virtù di parola che guarisce e lenisce e disegna la prospettiva destinale del Regno dei cieli.

Il contributo di ciascun relatore è risultato così armonicamente coerente all'altro che mai, a mia memoria, avevo assistito a una così felice complementarità. A motivo di questa sua peculiarità e delle discussioni e dibattiti intensi dei partecipanti, il seminario mi ha reso partecipe di molte 'novità' e pure mi ha confermato la verità delle parole di un nostro fratello 'eretico e profeta' del 900 che scriveva:

«Ed ecco la mortificante maledizione piombata su di noi. Secoli e secoli di esegesi teologica si sono affannosamente adoperati per farci smarrire l'intelligenza del linguaggio parabolico. Hanno compiuto ogni sforzo per oscurarlo, avvilupparlo, deformato, mercé il linguaggio della speculazione allegoristica, posta a servizio di una disciplina burocratica. Si è così atrofizzato in noi il senso delle realtà divine soggiacenti alle comparazioni paraboliche. Siamo caduti così sotto una maledizione più grave di quella comminata da Geremia al popolo di Israele (Ger 5,15). Perché ci siamo noi costituiti stranieri e sordi al cospetto dell'idioma che Cristo ha dovuto adoperare per assolvere la sua missione di interprete e di mediatore fra noi e la presenza augusta del Padre». La citazione è tratta da *Gesù disse* di Ernesto Buonaiuti che prosegue la sua argomentata e pungente riflessione dicendo: «... e invero la parabola era nell'intenzione umana e condiscendente di Gesù, un mezzo per rendere accessibile, alla incolta semplicità dei discepoli e del popolo, la visione del Regno e delle sue leggi. Ed ecco che l'evangelista aggiunge subito una clausola niente affatto naturale, la quale definisce la parabola forma di insegnamento oscura, nebulosa ed enigmatica, che ha bisogno di essere spiegata a parte agli apostoli,... 'alla turba dei popolani che lo seguiva non parlava Gesù che in parabole: a parte poi spiegava tutto minutamente ai propri discepoli' (Mc 4,34). Ora, come riusciremo mai a immaginarci un Gesù che, di partito preso, fa il misterioso, l'oracolare, l'enigmatico col suo popolo? Ben diverso è il volto che sulla base stessa dei Vangeli conosciamo di Gesù».

E che forse è diversa la nostra condizione da quella del popolo derelitto a cui si rivolgeva Gesù evocato da Buonaiuti? Anzi, la solitudine dell'uomo di oggi è, forse, più disperata, perché, come ben illustrato dalla raffinata lezione di Anna Giannatiempo Quinzio, venuto meno il rapporto con l'Assoluto, l'uomo postmoderno patisce, di là dalla babele dei linguaggi e dall'idolatria della tecnica, una radicale alienazione, uno spaesamento e un'infelicità irrimediabile, rappresentate in alcune opere di grandi figure della letteratura tedesca dell'800 e del 900 in veste di testimoni profetici. In quest'ottica sono stati letti, con pertinenza concettuale e forza comunicativa, brani dal *Lenz* di Georg Büchner, dal frammento *Eine kaiserliche Botschaft* e dai *Quaderni in ottavo* di Franz Kafka che sono le parole della modernità.

***Giancarlo Campo***